PER LE FAUSTE NOZZE VETTORUZZO-MALOMBRA

George Gordon Byron, Giovanni Battista De Zen



PER LE FAUSTE NOZZE

DI

VETTORUZZO - MALOMBRA

IL SOGNO

DI LORD BYRON

TRADOTTO

DA GIO. BATTISTA DE' ZEN



TREVISO

TIPOGRAFIA VESCOV. DI G. LONGO

1846

Questa foglia d'autunno dalle tristi
Colline un giorno d'Annesley caduta
Intreccio al serto della tua fanciulla
Mesta e gentil com' essa. — Vedrai quale
Sul giardin della vita ignoto duolo
Spandono i primi amor delusi, e quanto
Come i vostri quei cor sono felici,
Che s'amâr giovinetti, e unir si ponno!

IL SOGNO (1)

Doppia è la nostra vita, ed il suo mondo
Fra la morte locato e l'esistenza
Ha il sonno; il proprio mondo, immenso regno
Di strane, realtà, dove la vita
Spirano i sogni e lagrime e dolori
Hanno e tocchi di gioia e sovra i desti
Pensier lasciano un peso, e dalla veglia
Ne levano talvolta: separata
Han la nostra esistenza, ed una parte
Sono del nostro tempo, i loro sguardi
D'eternità gli araldi ed il lor volo
Come di spirti del passato, ed hanno
Sibille del futuro il vaticinio,
La tirannia del duolo e del piacere.
Quali non siamo ed essere vorremmo
Ci creano, e di quel che più non vive
L'amara vision, delle fuggite
Ombre il terrore inviano a spaventarci.

Non è ei ver? non è tutto ombra il passato?
Son essi creazioni dello spirto;
Anche la mente può talvolta uscire
E prender carne e popolar del suo
Gli astri delle più belle creature
Che fosser mai, donar vita allè forme
E abbigliarle di raggi. – Una dolente
Vision che sognai richiamar voglio,
Figlia del sonno, ma che è in fè un pensiero;
Un dormente pensier può chiuder anni,
E una lunga abbreviar vita in un' ora.

Due vaghe creature, nei colori
Di gioventù su una collina vidi
Seder, su una gentil collina, verde
E di molle pendio, che d' una lunga
Collana era l'estrema e un promontorio
Parea, se non che mar quivi non v' era
Che bagnasse i lor piè, ma una vivente
Pianura, i campi della messe, l'acque
Dei boschi e le disperse ed intervalli
Dell' uom dimore, dove il fumo a mote
Dai rustici camini s' innalzava.
Di piante incoronava la collina
Particolar diadema, e così in cerchio
Non di natura ma dell' uom per gioco

Eran colà piantate. Ivi ambedue
La vergine e il fanciullo erano intenti,
Essa a mirare tutto quel che innanzi
Bello com' esso le ridea, ma in lei
Guardava il giovinetto; ambo fanciulli
Ed uno era leggiadro: ambo fanciulli,
Ma non pari d' età, come sul lembo
Dell' orizzonte la soave luna,
Era di pubertà la giovinetta
Alla vigilia; avea men primavere
Visto il fanciullo, ma precorse gli anni
Il suo cuor: per le sue pupille un solo
Avea la terra amato viso, e allora
Innanzi gli splendea, gli sguardi ei sopra
Finchè fosse scomparso v' avria fitti.
Respiro e vita non avea che in lei,
Ell' era la sua voce, nè parlarle
Potea perchè tremavano i suoi detti:
Ell' era la sua vista; gli occhi suoi
Seguian quelli di lei, con lei che tutte
Gli coloria le cose egli vedea;
Cessata in lui la vita in lei viveva.
De' suoi pensieri al fiume era l' oceano
Che finiva il creato; ad un suo detto
A un suon fluiva e rifluiva il sangue
In tempesta a cangiargli il volto, e ignaro

Della causa il suo cuor era di tale
Agonia. Non spartia questi amorosi
Sensi la giovinetta, nè per lui
Eran gli sguardi suoi, ben qual fratello
L'amava, ma non più, quantunque molto
Fosse, chè di fratelli orfana ell'era;
La sua infantile tenerezza data
Gli avea fuorchè nel nome. Solitaria
Polla d'un tronco rimanea, famoso
Nei vecchi giorni, e un nome avea che amava
E disamava; il tempo la profonda
Cagion gli rivelò, quando d'un altro
S'accese; e allora pur della collina
Era salita sul pendio, se lungi
Il corridor dell'amor suo vedesse
Ratto volar come la sua speranza.

Cangiò lo spirto del mio sogno: v'era (2)
Un antico palazzo, ed un bardato
Destrier dinanzi alle sue mura: quivi
In un vecchio oratorio passeggiava
Pallido e solo quel fanciullo: poscia
S'assise, e il pugno ad una penna steso,
Segni tracciò che indovinar non valsi.
Il capo seppellì dentro le mani
Per convulsion tremando. Nuovamente

Sorse e coi denti e colle man tremanti
Squarciò la carta che vergò, ma goccia
Di lagrima non cadde in trista calma
Si ricompose, e il sopraciglio fisse
Dentro un mar di terribile riposo.
Poi che quetossi rientrò la donna
Dell'amor suo; serena era e ridente
E si sentiva amata: ella il sapea
Vedendolo infelice, e per la propria
Ombra il suo cuore inaridir, ma tutto
Non vedea. Sorse, con gentile e freddo
Piglio la man le prese e in quell'istante
Quadro d'inesprimibili pensieri
Sulla sua faccia si dipinse e ratto
Come venne sparì. Cader lasciata
La man che prese, se n'andò con lenti
Passi, nè già le domandò l'addio,
Che con mutuo sorriso separârsi.
La ferrea porta della vecchia sala
Varcò, salse il destrier, la via si prese,
Nè mai più vide quella griggia soglia.

Sul volto del mio sogno un cangiamento
Discese. Già fra gli uomini il fanciullo
Sedeva: nei deserti degli ardenti
Climi locata avea la sua dimora,

Ed il suo spirto di quei soli il fuoco
Avea bevuto: da stranieri e oscuri
Aspetti circonfuso, non più quello
D' un giorno in lui riconoscevi; il mare
E i continenti errato avea. Sul mio
Spirto una massa l' affollò, com' onde,
D' immagini infinite, ma di tutte
Egli era parte: all' ultimo giacea
Di quel meriggio dall' ardor posando
Fra spezzate colonne coricate,
Di cadenti muraglie alla breve ombra,
Che ai nomi sorvivean di quei che un giorno
L' edificaro. Al suo dormente fianco
Stavan camelli ruminando, e alcuno
Di quei famosi corridor, legati
A una fontana. Involto in un fluente
Vestito la sua volta un uom vegliava,
E della sua tribù molti d' intorno
Compagni gli dormiano, dall' azzurro
Padiglion dei beati ricoperti,
Così sereno e puramente bello
Che Dio soltanto era a vedersi in cielo.

Sul volto del mio sogno un cangiamento
Discese, la fanciulla del suo amore
Ad uom che non l' amava era sposata;

Mille leghe da lui, nella sua terra
Nella natal sua terra di crescente
Infanzia inghirlandata, figli e figlie
Della beltà vivea; ma ahimè sul suo
Volto la nube del dolor sedea,
L' immobil ombra d' un interna lotta,
L' inquieto cader degli occhi, come
Se di non sparse lagrime pesanti
Fosser le sue palpebre. Qual mai duolo
Esser può il suo? tutto che vuol possede
Nè quegli or viene, che l' amò cotanto,
Con malvagie speranze e rei desiri,
Con mal repressa afflizion turbarle
Gli innocenti pensier. Qual può dolore
Esser il suo! lui non amò, nè segno
Gli die' d'essere amato, nè egli parte
Di quello esser potea, di quel che sempre
Se regna, spettro del passato, in cuore.

Sul volto del mio sogno un cangiamento
Discese. Il pellegrin era tornato:
Nanzi un altar lo vidi a una gentile
Sposa dappresso. Bella era e fanciulla,
Ma non quell' astro che allegrò la sua
Adolescenza. Mentre all'ara innanzi
Stava negli occhi quello stesso aspetto

Gli si confisse, quel tremante incontro
Che nel vecchio oratorio un dì gli scosse
Il cuore in solitudine ed adesso,
Come in quell' ora, sul suo volto un mondo
D' ineffabili pensieri si dipinse,
E in un baleno dileguò qual venne.
Freddo e tranquillo si ripose, i sacri
Voti parlò, ma non le sue parole
Intese; intorno a lui tutto tremava,
Quel che allor fu, ch'esser dovea non seppe;
Ma l' antica magion, l' accostumata
Sala, le stanze rimembrate, il colle
Il giorno, l' ora, di quel sole i raggi
E l' ombre, e tutto quel ch' iva congiunto
Con quel luogo e quell' ora, e la donzella
Del suo destino rinversârsi indietro,
E fra la luce si gettaro e lui:
Che volean essi in quel solenne istante?

Sul volto del mio sogno un cangiamento
Discese. Del suo amor la donna oh quanto
Dalle febbri del cuor era cangiata!
Errava dai viventi la sua mente
Lontana, e gli occhi non avean più i suoi
Occhi il lor vivo lustro, ma uno sguardo
Che non è della terra. Era regina

D'un fantastico regno e i suoi pensieri
Son convergenze di disgiunte cose;
Impalpabili forme e all'altrui vista
Inesistenti son le sue compagne.
Ciò chiama il mondo frenesia, ma il saggio
È ben di lei più folle ed un tremendo
Dono è del melanconico lo sguardo!
Che altro è mai che del vero il telescopio
Che della mente le distanze spoglia
Ed alla pura nudità dappresso
La vita riconduce contemplando
La fredda realtà troppo reale?

Sul volto del mio sogno un cangiamento
Discese. Il viator, come una volta,
Solo è rimasto; gli esseri che intorno
Gli fean corona se n'andaro, o in guerra
Son con lui; dalla brina disseccato
E da letal desolazïon, l'odio
E la contesa lo bloccaro: infuso
In tutto che gli serve, era il dolore,
Finchè siccome il Pontico Monarca
Nei vecchi tempi di velen cibossi,
Nò più potenza ebbe su lui, ma un germe
Di nutrimento gli divenne, e visse
Di quel che agli altri è morte. Le montagne

Eran fatte i suoi cari; col vivente
Spirto dell'Universo, e colle stelle
Dialogava, e gli poneano il dito
De' lor misteri sulla chiave, il vasto
Libro gli apria la notte, e a rivelargli
Meraviglie e misteri le profonde
Voci uscian degli abissi. Tale egli era.

Il mio sogno passò nè cangiamento
Più vide: ben fu strano chè di queste
Due creature figurò sì vivo
Quasi com' una realtà il destino,
L' uno in follia finiva, ambo in miseria.



La Fanciulla di questi versi era *Miss Maria Chaworth* che villeggiava ad Annesley, poco lungi da Newstead, dimora del Poeta.

NOTE

(1) Sarebbe inutile allegare per la straordinaria ed originale bellezza di questa composizione il giudizio degli amici, e dei critici del grande Poeta, di *T. Moor W. Scott*, *Ieffry* ecc. dovendo in fine alla medesima dirne abbastanza il cuore, d'ogni Attore: qualora però, ad onta della sua estrema verecondia, il traduttore non ne abbia violata.

(2) Il testo: *A chauqe came o'er the spirit of my dream.*



